

LA STORIOGRAFIA ITALIANA SULLA RUSSIA PRE-SOVIETICA
di Antonello Venturi

Quando nasce l'interesse italiano per la storia russa? È noto che la «scoperta» europea della Russia moderna passa attraverso il primato italiano delle relazioni di viaggio quattrocentesche. Meno noto è che in Italia anche l'interesse storiografico nasce subito, cioè all'unisono con la nascita dell'interesse europeo per la storia russa, e quasi contemporaneamente alla comparsa della storiografia russa propriamente detta.

La *Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il Grande* di Voltaire, che rappresenta appunto l'atto di nascita della storiografia europea sulla Russia, non viene allora tradotta in Italia (la prima traduzione arriverà addirittura nel 1945, sotto ben altre spinte¹), ma vengono invece immediatamente tradotte le grandi storie della Russia di Levesque, a Venezia in sei volumi nel 1785, e di Le Clerc, sempre a Venezia e sempre in sei volumi l'anno successivo. E in genere, accanto a queste, si assiste in Italia alla traduzione e alla diffusione delle più diverse opere storiografiche europee sul tema. Quando poi, poco più tardi, la moderna storiografia russa nasce e si afferma con Karamzin, nel giro di pochi anni troviamo anche la traduzione italiana della sua classica *Storia dello stato russo*, pubblicata sempre a Venezia, tra il 1820 e il 1824².

L'interesse italiano per la storia russa ha tuttavia due fondamentali vizi d'origine. In primo luogo, si tratta evidentemente di un interesse indiretto e passivo, fatto appunto di traduzioni, di echi, di mediazioni europee. In secondo luogo, e ben più gravemente, è un interesse che in realtà nasce morto, o meglio che nasce solo per poi

¹ Cfr. Th. Besterman, «A provisional bibliography of Italian editions and translations of Voltaire», *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, XVIII (1961), p. 286.

² Cfr. G. Giraudò, «La traduzione veneziana della 'Istorija gosudarstva rossijskogo'», in *Profili di storia veneta. Sec. XVIII-XX*, a cura di U. Corsini, Venezia, Università degli Studi - Ca' Foscari, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Seminario di Storia, 1985, pp. 95-128.

morire in brevissimo tempo. Come avviene contemporaneamente anche in campo letterario, con i primi decenni dell'Ottocento esso infatti si affievolisce, fin quasi a scomparire. Il fatto è che il Settecento era stato un periodo di pieno inserimento dell'Italia nella vita culturale europea, mentre il secolo che segue lo è molto meno, e comunque certamente guarda alla Russia con un interesse assai minore. Solo a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si assisterà a una lenta ripresa dell'attenzione italiana verso la Russia, sempre comunque sulla scia di modelli culturali francesi e tedeschi. Si tratta comunque di un interesse per gli aspetti etnografici, linguistici, letterari, in parte politici o religiosi, della vita russa (se vogliamo trovare una bella mescolanza di tutti questi elementi, possiamo guardare, ad esempio, alla ricerca di Antonella Salomoni sulla fortuna di Tolstoj in Italia³). Ma, fino alla prima guerra mondiale, la storiografia italiana in quanto tale, gli storici italiani, non si occupano mai direttamente della storia economica, sociale o politica russa. Né, se è per questo, vengono più tradotte e pubblicate le grandi opere della storiografia europea sulla Russia, né quelle della storiografia russa propriamente detta, ormai pienamente matura: nulla si traduce di Ključevskij, nulla di Miljukov.

In Italia il diretto interesse storiografico per la Russia nasce solo dopo e a causa della rivoluzione russa: verità banale ma incontrovertibile. Anche la diplomazia italiana, come ci ha spiegato Petracchi, fino ad allora non fa che lamentare la mancanza di conoscenze di prima mano sulla Russia. I giovani diplomatici italiani pubblicano libri in cui esaltano il carattere modernizzatore dello zarismo, e identificano il mir con la tradizione del self-government inglese⁴, ma gli storici tacciono⁵. Di storia russa in Italia si parla quasi esclusivamente nelle grandi opere, nelle storie universali, per altro regolarmente tradotte dal tedesco e in genere fortemente anti-russe⁶. L'anno precedente la

³ Cfr. A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886-1910)*, Olschki, Firenze 1996.

⁴ Cfr. T. Carletti, *La Russia contemporanea*, Milano, Treves 1894, e G. Petracchi, *Da San Pietroburgo a Mosca. La diplomazia italiana in Russia, 1861-1914*, Bonacci, Roma 1993.

⁵ È questo il quadro che si ricava anche da R. Risaliti, «L'evoluzione delle conoscenze sulla Russia nel secondo Ottocento», *Rassegna sovietica*, xxxv (1984), 3, pp. 123-152.

⁶ La Russia «non è un frammento di storia attraente e gradevole», concludeva A. Brückner, «I popoli slavi», in *Storia universale. Lo sviluppo dell'umanità sotto l'aspetto politico, sociale ed intellettuale*, a cura del prof. J. von Pflugk-Hartung, Milano 1916, p. 123.

rivoluzione, nel 1916, esce infine ad opera di un italiano un vero e proprio sunto della storiografia europea d'oggetto russo, o meglio una «compilazione», come onestamente la definisce l'autore stesso⁷.

Solo nel primo dopoguerra, insomma, inizia realmente una storiografia italiana sulla Russia. Comincia allora anche qui, come in tutta Europa, la discussione storiografica sul lungo Ottocento russo (fra gli anni Settanta del Settecento e il 1917), il periodo della vera modernizzazione russa, del suo vero confronto con l'Europa occidentale moderna, al di là dei grandi miti storiografici sull'epoca di Pietro, o più tardi su quella sovietica.

Gli inizi della riflessione italiana sulla storia russa, comunque, furono certamente brillanti ma assai poco scientifici. Gobetti, uomo dalle folgoranti intuizioni e scoperte storiografiche quando si applicava alla storia italiana, e in particolare al Settecento piemontese, nell'analisi della Russia pre-rivoluzionaria non è certamente all'altezza di se stesso. Nel *Paradosso dello spirito russo*, opera per altro incompiuta, e pubblicata postuma nel 1926, più che su un paradosso egli si fonda su un cumulo di banalità storiografiche: lo stato russo come negazione della modernità, l'individualità nazionale russa acquisita solo nell'Ottocento, l'intelligencija astratta e ingenua, il carattere nazionale in bilico tra ascetismo e brutalità, un popolo senza religione, ricco solo di superstizioni e di riti. Per Gobetti, l'epoca pre-rivoluzionaria rappresenta la preistoria russa.

L'influenza storiografica più percepibile in lui è quella di Masaryk (la cui opera su la Russia e l'Europa era uscita nel 1913), che per altro egli criticava fortemente, accusandolo di essere troppo schematico, di limitarsi alla storia delle idee, di spiegare la Russia attraverso Dostoevskij. Sono tutti argomenti che in effetti possono essere usati altrettanto bene contro Gobetti stesso, la cui descrizione del populismo, ad esempio, poggia esclusivamente su stereotipi creati da Dostoevskij e rilanciati, fuori dalla Russia, proprio da Masaryk. Anche la sua feroce critica dei socialisti-rivoluzionari russi, storicamente negati a ogni visione della concretezza sociale, vale molto meglio, in realtà, per descrivere proprio la visione gobettiana della storia russa.

Negli anni in cui egli scriveva, tuttavia, in Italia un certo processo di scientificizzazione degli studi sulla Russia si era già avviato, legato alla creazione dell'Istituto per l'Europa orientale⁸. Si tratta, a dire il

⁷ F.P. Giordani, *Storia della Russia secondo gli studi più recenti*, 2 voll., Treves, Milano 1916.

⁸ Cfr. S. Santoro, «Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale», *Passato e presente*, XVII (1999), 48, pp. 55-78.

vero, della storia di un fallimento, o meglio delle vane ambizioni della tarda Italia liberale, e poi fascista, di darsi efficaci centri di studio sulle aree di interesse della politica estera italiana, così come già da tempo si andava facendo nei maggiori paesi europei. Per quanto riguarda specificamente la Russia, dopo il 1917 il tentativo di porre l'interesse politico su basi scientifiche andava naturalmente crescendo in tutta Europa. L'iniziativa italiana giunse allora a cogliere addirittura un effimero primato: la rivista *Russia* di Lo Gatto iniziò ad essere pubblicata nel 1920, un anno prima della *Révue des études slaves* di Parigi, e due anni prima della *Slavonic Review* di Londra. In quel momento a Roma ancora si pubblicava una rivista dell'emigrazione russa (delle tre dell'anno precedente), a Padova G. Maver teneva la prolusione che avrebbe varato la prima cattedra di filologia slava nelle nostre Università, e stava per iniziare le sue attività la prima libreria-editrice russa in Italia, la *Slovo*, filiazione della principale casa editrice russa di Berlino. Nella primavera del 1921, mentre V.V. Vorovskij, il primo rappresentante sovietico, arrivava a Roma, nascevano dunque l'Istituto per l'Europa orientale e il suo organo ufficiale, l'*Europa orientale* appunto, che avrebbe continuato a essere pubblicato fino al 1943. La nascita era la conseguenza dell'incontro tra la passione e le doti di suscitatore di energie di un giovane studioso come E. Lo Gatto⁹ da un lato, e dall'altro le ambizioni, o velleità appunto, dell'alta burocrazia del ministero degli Esteri, e in particolare del capo del suo Ufficio stampa, A. Giannini¹⁰. Del comitato promotore dell'Istituto, presieduto da Francesco Ruffini, facevano parte anche Gentile, Prezzolini, e un vero conoscitore della Russia, Zanotti-Bianco. L'Istituto, dopo Ruffini, finì per essere presieduto dallo stesso Giannini, ma con la vice-presidenza di G. Treccani e di G. Volpe, e in genere conservò veste estremamente ufficiale.

È sintomatico, comunque, che per quanto riguarda la *storia* della Russia, l'Istituto si appoggiasse esclusivamente a uno specialista russo, E.F. Šmurlo, allievo di Bestužev-Rjumin e titolare della cattedra di storia russa a Tartu, in Estonia, dal 1891 fino al 1902, quando si era trasferito a Roma come corrispondente dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo. Massimo specialista pre-sovietico della storia dei rapporti italo-russi, e curatore delle quattro miscelanee pre-rivoluzio-

⁹ Cfr. A. Tamborra, «Gli inizi della slavistica in Italia e l'impegno civile di Ettore Lo Gatto», in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto*, Bulzoni, Roma 1980, pp. 301-314. Cfr. anche E. Lo Gatto, *I miei incontri con la Russia*, Mursia, Milano 1976.

¹⁰ Cfr. L. Monzali, «Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia», *Storia contemporanea*, xxv (1994), 4, pp. 493-525.

zionarie *Rossija i Italija*, egli tra l'altro cedette all'Istituto per l'Europa orientale la sua eccezionale biblioteca, unica collezione specialistica di storia russa in Italia, disgraziatamente ritornata tutta in Russia dopo lo scioglimento dell'Istituto nel 1945.

La mancanza di storici italiani della Russia si fece del resto sentire molto chiaramente per tutto il periodo fra le due guerre. L'Istituto stesso, quando si decise a pubblicare una storia complessiva della Russia, apparsa in tre volumi tra il 1928 e il 1929, finì per rivolgersi appunto a Šmurlo. Ma già in precedenza la stessa cosa era avvenuta con la collana storica di Vallecchi, che aveva affidato la sua *Storia della Russia* a un meno noto Stepanov¹¹, e sarebbe avvenuta ancora, con Laterza, nel 1936, quando venne pubblicata la *Breve storia della Russia* di Ottokar. Gli editori italiani, quindi, non cercavano neanche di ricorrere alla grande storiografia russa (Platonov, o Miljukov, che pure erano stati pubblicati in francese), ma esclusivamente agli storici russi emigrati in Italia. Anche Anan'in, specialista di movimenti ereticali italiani, avrebbe in tal modo potuto pubblicare, nel secondo dopoguerra, la propria *Storia della Russia moderna*.

Inutile dire che, complessivamente, si trattava di opere di scarso valore. Ma vi furono anche altri tentativi di supplenza a questo vuoto della storiografia italiana, sia da parte dei letterati, sia da parte degli studiosi di relazioni internazionali. Lo Gatto sarebbe arrivato solo nel 1946 a pubblicare la sua *Storia della Russia*, ma il suo primo allievo, Wolf Giusti, già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta aveva iniziato un proprio entusiastico percorso di scoperta del pensiero politico russo sette-ottocentesco, cui dedicò un notevole numero di saggi e di pubblicazioni, per altro piuttosto divulgative. Oltre che all'Istituto per l'Europa orientale, Giusti era molto legato anche all'ISPI, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale creato a Milano nel 1933, che avrebbe presto teso a diventare l'unico vero centro-studio per la politica estera nazionale¹². All'ISPI lavorava, tra l'altro, Angelo Tamborra, che in quegli anni si occupava di altre aree di storia dell'Europa orientale, ma che dopo la guerra si sarebbe invece affermato come studioso del tema «Russia ed Europa», visto attraverso il susseguirsi delle varie incarnazioni storiche dell'idea di unità ideologico-religiosa e di missione universale della Russia¹³.

¹¹ Cfr. G. Stepanov, *Storia della Russia dalle origini ai giorni nostri*, Vallecchi, Firenze 1923, e successive edizioni.

¹² Cfr. A. Montenegro, «Politica estera e organizzazione del consenso. Note sull'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale 1933-1943», *Studi storici*, 1978, 4, pp. 777-817.

¹³ C. Castelli, «Un itinerario intellettuale», in A. Tamborra, *Studi storici sul-*

Analizzando il periodo fra le due guerre, non bisogna inoltre sottovalutare un elemento importante, e cioè che accanto agli ostacoli naturali, per così dire, alla nascita di una vera storiografia italiana sull'Ottocento russo, ve n'era anche uno del tutto artificiale. Gli ostacoli naturali sono riassumibili sostanzialmente nella tradizionale mancanza di apertura internazionale dell'Italia, in parte aggravata dal fascismo. L'ostacolo artificiale era Benedetto Croce, o meglio la sua incrollabile convinzione dell'assoluta inesistenza, nella Russia otto-vecentesca, di ogni forma di vita intellettuale degna di questo nome. Già subito prima della guerra egli aveva bloccato la pubblicazione dell'opera di Masaryk, tradotta da Lo Gatto (e che infatti sarebbe uscita in italiano solo nel 1925, nelle edizioni dell'Istituto per l'Europa orientale), proprio per il suo profondo disprezzo per la cultura russa. Tale disprezzo trovò naturalmente conferma ai suoi occhi con la rivoluzione, e venne infine esplicitato in un velenoso articolo sul *Giornale d'Italia* del settembre 1918, in cui Croce spiegava che la cultura russa altro non era che «stravaganza». Che non si trattasse solo di veleno politico-giornalistico sarebbe apparso del tutto evidente nel 1932, con la pubblicazione della sua *Storia d'Europa*, in cui l'unico personaggio positivo della storia russa risultava essere Nicola I, avversario forte e sicuro di «intellettuali e rivoluzionari [...] nudi di educazione classica e umanistica». Individui «privi della premessa necessaria di un'educazione religiosa e morale, e perciò gettantisì contro la società a modo di selvaggi». Anche sul decabrismo, culla del pensiero liberale russo, Croce si limitava del resto a riportare le peggiori menzogne propagandistiche diffuse dalla commissione d'inchiesta di Nicola. Né mancava l'omaggio agli stereotipi, con la descrizione di un popolo russo «affatto indifferente alla politica»¹⁴. Tutto il suo atteggiamento, insomma, aiuta a spiegare il silenzio degli storici italiani sulla Russia, oltre a esserne un bell'esempio.

Già durante la guerra avevano duramente risposto a Croce gli emigrati russi in Italia, sulle riviste che qui pubblicavano, e assai aspro verso di lui sarebbe stato anche in seguito Jakovenko, che di quelle riviste era uno dei direttori, nel suo volume sulla storia della filosofia russa pubblicato dalle edizioni della «Voce» nel 1925. Ma chi meglio ribatté a Croce, criticando in un diretto scambio epistolare la sua *Storia d'Europa* proprio per la scarsa attenzione alla storia russa,

l'Europa orientale, raccolti per il 70° compleanno dell'autore, a cura di F. Guida, R. Tolomeo, A. Chitarin, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1986, pp. XXV-XXXV.

¹⁴ B. Croce, *Storia di Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932, pp. 89 e 238.

l'eccessiva rivalutazione di Nicola I, il silenzio sui socialisti-rivoluzionari, fu un emigrato di genio come Ginzburg. Egli aveva inizialmente mostrato una cultura russa molto schiacciata sulla pubblicistica italiana degli anni Venti. Il suo Herzen era tutto italiano, proprio come il Bakunin di Rosselli. Si appoggiava, in particolare, su Gobetti, del quale era pronto ad accettare le forzature ideologiche più indigeste, al punto da affermare, lui che proveniva da una famiglia di industriali russi, che l'unica borghesia mai esistita in Russia fosse quella che andava allora creando il regime sovietico. Eppure, contemporaneamente, era capace di prendere nettamente le distanze dall'incomprensione gobettiana della tradizione religiosa russa, dalle sue false generalizzazioni sul populismo, e dal suo eccessivo appoggiarsi sulla cecità di Croce, appunto, verso quel mondo. Ciò che premeva a Ginzburg, infatti, era soprattutto affermare che la storia russa era storia europea, o meglio che non poteva darsi storia europea senza la Russia.

La svolta del 1943-45 travolge naturalmente questo chiuso quadro culturale. Ginzburg viene assassinato, l'Istituto per l'Europa orientale scompare, insieme alle ambizioni sbagliate della politica estera fascista. Ma la fine della guerra, il rifluire degli emigrati e degli imprigionati porta, negli anni Cinquanta e inizi Sessanta, a una fase di improvvisa esplosione degli studi di storia russa in Italia, con la comparsa, per la prima volta, di una vera storiografia di livello internazionale. Tre sono i nomi cui è inizialmente legata tale vicenda: Franco Venturi, Giuseppe Berti e Valdo Zilli.

C'è un elemento familiare che accomuna i tre personaggi che ho nominato, che non credo sia mai stato notato ma che dà un certo sapore a questo capitolo di storia della storiografia italiana: il fatto che vengano tutti e tre da famiglie di origine protestante. Venturi, mio padre, aveva una madre di famiglia ginevrina e calvinista, Berti aveva un nonno fondatore della chiesa evangelica di Napoli¹⁵, e sul valdismo di Valdo Zilli credo sia inutile spendere parole¹⁶. Non si tratta forse di un dato fondamentale, ma indubbiamente può aiutare a capire alcune correnti della cultura italiana.

Quel che è certo, è che tutti e tre avevano maturato il proprio interesse per la Russia in contesti molto poco accademici. Venturi era

¹⁵ G. Isola, «Giuseppe Berti fra memoria e storia», in *Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli*, 1982, p. 376.

¹⁶ Cfr. G. Spini, «Commemorazione di Valdo Zilli», in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, vol. III, *Età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 435-443.

arrivato a Mosca nel 1947, in qualità di addetto culturale della nuova ambasciata italiana, dopo un quindicennio di esilio, di carcere, di clandestinità e di lotta armata. Berti era vissuto a Mosca negli anni Venti, quale rappresentante della gioventù comunista italiana presso il Komintern, e per tutti gli anni Trenta aveva fatto parte del più ristretto gruppo dirigente del partito. Zilli, più giovane, era stato catturato ventenne sul fronte russo, nell'ottobre 1941, rimanendo poi in prigionia in Urss per quasi cinque anni. Il tratto culturale unificante delle loro opere è del tutto evidente, e sta nella loro volontà di europeizzare la storia russa dell'Otto-Novecento, di inserire pienamente i fenomeni studiati nella comune vicenda storica europea, di farlo considerandoli casistiche specifiche di un modello più generale.

Il *Populismo russo* di Franco Venturi esce nel 1952¹⁷, riuscendo a gettare le fondamenta degli studi sul populismo russo proprio nel periodo immediatamente precedente il grande slancio delle ricerche sovietiche sul tema, con le quali egli avrebbe fatto i conti, infatti, solo nella nuova introduzione all'edizione rivista del 1972. Il movimento veniva studiato e descritto come fenomeno complessivamente unitario, da Herzen alla Narodnaja Volja, in aperta polemica con la volontà della storiografia sovietica di dividere quel mondo, e in particolare i cosiddetti «democratici rivoluzionari» dai populisti. Si trattava tuttavia di un campo precisamente delimitato – il *movimento*, appunto – e il più ampio universo della *cultura* populista restava in gran parte al di fuori della sua area d'interesse. Era significativo, in questo senso, anche il taglio cronologico della ricerca, che si interrompeva al 1881. Ciò permetteva infatti all'autore di sottolineare con particolare evidenza i legami (o le aspirazioni) internazionali del primo socialismo russo, il ruolo della circolazione delle idee nella realtà russa ed europea di quegli anni, e dunque la larga assimilabilità del movimento populista al più ampio quadro del contemporaneo socialismo ottocentesco. Anche i suoi successivi studi sul movimento decabrista, su Herzen e sull'ambiente dell'emigrazione russa dopo il 1848¹⁸, nei quali ancor più si esaltava e si sottolineava la forza degli intrecci internazionali che avevano segnato la nascita del movimento rivoluzionario e del socialismo russi, erano sostanzialmente andati in questa

¹⁷ Cfr. F. Venturi, *Il populismo russo*, Einaudi, Torino 1952.

¹⁸ Cfr. Id., *Il moto decabrista e i fratelli Poggio*, Einaudi, Torino 1956; Id., «Testi e studi herzeniani», *Rivista storica italiana*, LXXI (1959), n. 4, pp. 595-610; Id., *Esuli russi in Piemonte dopo il '48*, Einaudi, Torino 1959. Per gli scritti successivi cfr. P. Bianchi, L. Casalino, «Bibliografia degli scritti di Franco Venturi», in *Il coraggio della ragione. Franco Venturi intellettuale e storico cosmopolita*, a cura di L. Guerci e G. Riciperati, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1998, pp. 442-478.

stessa direzione. Si trattava di posizioni miranti ad ampliare la percezione storica italiana dell'Europa contemporanea, reinserendovi a pieno titolo la storia della Russia. Nell'assenza di una solida tradizione nazionale di studi di storia russa, e di fronte al clima di chiusura e di isolamento culturale del regime sovietico, negli anni Cinquanta tali posizioni non potevano non risultare innovative e polemiche.

La fortuna internazionale dell'opera sul populismo è legata alla traduzione inglese del 1960, frutto dell'interessamento della colonia russa, o russofila, di Londra, e direttamente di Isaiah Berlin. Ma è legata anche a fenomeni di più lunga durata, e di diverso spessore. Nel 1958 si avviava infatti negli Stati Uniti, con potenti sforzi organizzativi e altrettanto potenti finanziamenti pubblici, la grande corsa allo studio della storia russa, alla comprensione scientifica del mondo russo, che avrebbe così fortemente sorretto lo sviluppo della materia fino agli anni Novanta¹⁹. Uno dei temi fondamentali di questa nuova politica culturale statunitense, e del mondo anglosassone in generale, era certamente – per motivi a tutti evidenti – la storia del movimento rivoluzionario, cosicché l'incontro con l'opera di Franco Venturi avvenne in modo estremamente naturale.

Fu tuttavia una naturalezza che nascondeva non pochi equivoci, anche se l'unico che allora si accorse del problema fu probabilmente Pipes. Sintetizzando la questione all'estremo, si può dire che, nella storia del movimento rivoluzionario russo, il mondo anglosassone in quegli anni cercava soprattutto una definizione della «russicità» di quel movimento, con un progetto politico e culturale che, in questo senso, era esattamente l'opposto di quello che in Italia era stato di Ginzburg, e in quel momento era di mio padre. L'incontro fra i due mondi finì così, spesso, per essere piuttosto circospetto.

Una diversa eco internazionale, ma con equivoci abbastanza simili, ebbe invece l'opera di Berti, uscita nel 1957, sui rapporti tra la Russia e gli stati italiani nel corso del secolo, o quasi, che precedette la nascita dello stato unitario. Opera oggi quasi dimenticata, ma di un'affascinante intelligenza e comprensione dei problemi affrontati, essa tendeva a dimostrare l'importanza decisiva della Russia per la politica italiana del Risorgimento. Con un trasparente gioco politico-storiografico, maturato negli anni della Guerra fredda, egli voleva infatti sottolineare tutto il peso e la praticabilità dell'alternativa russa allo storico primato dell'influenza inglese sulle vicende della penisola.

¹⁹ Cfr. R.F. Byrnes, *Soviet-American Academic Exchanges, 1958-1975*, Indiana University Press, Bloomington 1976.

la tra Sette e Ottocento. Per far questo, però, Berti (che – vale la pena di ricordare – era stato il massimo dirigente del Partito comunista italiano nel 1937), descriveva con grande raffinatezza e capacità interpretativa l'uso strumentale che la diplomazia russa aveva fatto, per lunghi anni, del movimento rivoluzionario italiano. Con un'esplicita esaltazione del machiavellismo politico più «crudo e verde» (come ripeteva citando l'abate Galiani), egli ne concludeva però che l'oggettiva coincidenza d'interessi da un lato, dall'altro la superiore capacità politica dei rivoluzionari italiani, avevano sempre teso a rovesciare quel rapporto, e a fare in qualche modo della diplomazia russa uno strumento del movimento italiano. Il fatto è che – scriveva – i rivoluzionari italiani erano «gente alla quale nessuna impresa sembrava ir-reale, nessun piano audace impossibile, militari e cospiratori temerari [...] uomini di una mentalità tutta speciale, che non è facile, forse, allo studioso che non abbia avuto il battesimo della lotta rivoluzionaria, d'intendere». E aggiungeva: «uomini di tale tempra si considerano sempre un reale potere nello stato e trattarono da pari a pari con le potenze»²⁰. L'opera venne tradotta e pubblicata già l'anno seguente, nel 1958, in Unione Sovietica, ma anche in questo caso, probabilmente, senza che venisse pienamente colta tutta la sottigliezza della storiografia italiana di quegli anni.

Un ultimo elemento al quale occorre accennare a proposito di Berti, ma che ha valore più generale, è il suo isolamento nel Partito comunista italiano del dopoguerra, che non era solo politico ma anche culturale. Di fatto, fino alla fine degli anni Sessanta, egli fu l'unico tra gli storici comunisti italiani a interessarsi realmente di storia russa. Si può dire che fino a quando fu vivo Togliatti la politica culturale del partito, dalla quale molto si sarebbe potuto attendere visti i suoi diretti rapporti con il mondo russo, preferì invece – probabilmente proprio in conseguenza di tali rapporti – evitare ogni seria discussione storiografica sull'esperienza storica russa, anche pre-rivoluzionaria, né creò apposite istituzioni e centri di studio sul tema.

Il terzo esempio del nuovo radicamento degli studi di storia russa in Italia dopo la guerra, Zilli, ha una storia in parte diversa, ma anch'essa significativa. Zilli pubblicò nel 1963 un'opera – incongruamente intitolata alla rivoluzione del 1905, della quale di fatto non parlava²¹ – che ha il non piccolo merito di essere stata la prima, a livello internazionale, a pensare unitariamente la vicenda della na-

²⁰ G. Berti, *Russia e Stati italiani nel Risorgimento*, Einaudi, Torino 1957, p. 372.

²¹ Cfr. V. Zilli, *La rivoluzione russa del 1905*, vol. 1, *La formazione dei partiti politici (1881-1904)*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli 1963.

scita dei partiti novecenteschi russi. Integrando abilmente le vicende dell'emigrazione con quelle dell'interno, egli esemplificava sulla Russia i grandi meccanismi di formazione dei moderni partiti rivoluzionari europei, nel quadro del mutamento sociale a cavallo del secolo, con un originale sguardo comparato d'insieme sulle tre culture politiche dei liberali, dei socialdemocratici e dei socialisti-rivoluzionari russi. L'*unificazione* storiografica di questi tre mondi politico-ideologici costituisce in effetti l'aspetto più innovativo della sua ricerca, un evidente e immediato elemento di rottura con tutta la tradizione storiografica, russa o occidentale, che fino ad allora aveva sempre coltivato campi molto chiusi, senza cercare di cogliere le tipologie comuni. L'opera uscì proprio alla vigilia del grande slancio di studi e ricerche statunitensi sui partiti politici russi, che avrebbero presto raggiunto risultati certamente più approfonditi dell'opera di Zilli, ma non ebbe in realtà alcun'eco fuori d'Italia, e finì per essere come travolta da quella possente ondata. Ma il primato resta, e segna bene anche la specificità di questa storiografia italiana, tesa come si è detto a cogliere anzitutto le tipologie sovranazionali, i caratteri europei della storia russa otto-novecentesca.

Cercare di dare una spiegazione unitaria di questa improvvisa fioritura della storiografia italiana sulla Russia negli anni Cinquanta-Sessanta, e dei risultati raggiunti anche su un piano internazionale, non è facile. Perché proprio l'Italia? Ex rivoluzionari, ex ambasciatori, ex prigionieri di guerra c'erano ovunque, allora, in Europa. Anche la congiuntura politica era fundamentalmente la stessa, rispetto alla Russia. Né la nostra cultura storiografica era poi così dissimile, anche se naturalmente una sana tradizione di storia della storiografia era più utile di tante altre, se si voleva studiare e capire un paese lontano, senza archivi accessibili, come la Russia. Un elemento di spiegazione sta forse nei vantaggi dell'arretratezza, e nella vivacità e genialità della piccola impresa culturale italiana. La mancanza di tradizione ha dato scarsa solidità a quello slancio, e molta difficoltà a crescere, ma resta ugualmente la capacità di arrivare primi, di cogliere l'attimo in cui le ricerche potevano e dovevano essere fatte.

Nel secondo dopoguerra, comunque, la Russia si era effettivamente fatta molto più vicina all'Italia, anche sul piano storiografico. Dopo i primi incontri e le prime discussioni, avviate nel corso del Congresso storico internazionale di Roma del 1955, nella prima metà degli anni Sessanta si stabilirono infine rapporti diretti tra gli storici dell'Italia e dell'Unione Sovietica, ben simboleggiati dalla discussione storiografica tra F. Venturi e N.M. Družinin sulle pagine della *Rivista storica* e di *Voprosy istorii* (1962-1964). Il concretamento

istituzionale di tali rapporti si ebbe con l'inizio dei Convegni degli storici italiani e sovietici (otto, nel periodo 1964-1986). In Russia, tali Convegni avrebbero contribuito a dar vita dal 1968 a una seconda serie degli «*sborniki*» *Rossija i Italija* (tacita ripresa – almeno nel titolo – della serie un tempo promossa da E.F. Šmurlo, interrotta nel 1926), e dal 1972 alla serie *Problemy ital'janskoj istorii*. Ma in Italia nessuna duratura iniziativa di questo tipo ebbe modo di realizzarsi.

A partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, e soprattutto dagli anni Settanta, il quadro comunque cambia completamente. Per la nuova generazione che si affaccia allora agli studi di storia russa in Italia, la polemica verso il passato, verso le tradizionali chiusure del pensiero storiografico nazionale, poteva in realtà considerarsi superata. E ciò non tanto perché fossero stati realmente superati tutti gli ostacoli, e la storia russa fosse diventata di comune interesse nella realtà intellettuale e culturale italiana (ancor oggi, questo sarebbe difficile da sostenere), quanto perché nella *sua* vicenda politico-culturale, nella storia intellettuale di quella generazione, la presenza del mondo russo, realistica o mitologica che fosse, era ormai un dato estremamente evidente. Fattore importante fu, in questo senso, anche il generale progresso, la modernizzazione, la diffusione e la professionalizzazione degli studi che seguirono l'affermarsi in Italia di un'università di massa, e la conseguente crescita quantitativa delle ricerche in ogni campo. Ciò non significò la completa scomparsa di vecchie estraneità culturali, di vecchie incomprensioni tra l'accademia italiana e il mondo russo (tanto per fare un esempio, il diavolo dell'incomunicabilità italo-russa ebbe ancora modo di mettere la coda nell'opera di Romeo su Cavour, una delle vette della nostra storiografia della seconda metà del Novecento, in cui a più riprese si parla di «ambizioni egemoniche di Mosca» e di «governo di Mosca», quando disgraziatamente la capitale dell'impero era – come noto – San Pietroburgo²²). Ma il clima generale era ormai completamente cambiato.

Per evocare brevemente la nuova generazione, per la quale naturalmente non è il momento di avviare un vero ripensamento storiografico, mi limiterò ad accennare alla storiografia italiana sul lungo Ottocento russo, senza considerare le pur esistenti e spesso interessanti ricerche sui periodi precedenti. Un po' per loro essenza un po' per il modo in cui si sono concretamente sviluppate in Italia, esse del resto sono state spesso – anche se non sempre – strettamente legate

²² Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 183 e 662 (ma cfr. anche pp. 7, 322 e 459).

alla storia della cultura letteraria russa, affrontando dunque temi e problemi molto specifici, dei quali altri potranno dire meglio di me. Una considerazione generale, comunque, si impone: a partire da questi anni, il concetto stesso di storiografia italiana si va in realtà sfaldando sotto le nostre mani, non solo per la comparsa di studiosi italiani che hanno studiato e che pubblicano prevalentemente all'estero, ma perché la circolazione dei temi storiografici è ormai in effetti del tutto internazionale, e rende più labili simili definizioni.

Nel 1984 usciva la prima storia generale dell'Ottocento russo scritta da un italiano²³, che in questo senso segnava veramente la fine di un'epoca. Ma, in generale, gli studi sul periodo sarebbero ancora rimasti molto frammentati e sparsi. Uno dei temi fondamentali è stato ancora, certamente, quello del populismo, e in genere della storia del socialismo russo pre-1917. Tra i primi a riaprire la discussione sul tema è stato in realtà uno studioso della cultura russa come Vittorio Strada, rendendo così particolarmente espliciti i propri interessi di ricerca specificamente storici. Il suo tema fondamentale è quello delle origini del bolscevismo e del suo rapporto con la tradizione populista, che egli ha risolto vedendo nel leninismo d'inizio secolo una perfetta fusione, senza residui, tra marxismo e tradizione socialista russa²⁴. Ciò che, in realtà, rimanda direttamente al non piccolo problema dell'influenza dei populist russi sull'ultimo Marx, affrontato in Italia in modo particolarmente radicale da Cinnella²⁵.

Rispetto agli storici italiani degli anni Cinquanta si avviava così una fondamentale svolta nel punto d'osservazione della storia russa: dall'accento messo sul carattere europeo di quella vicenda, si passava a un'analisi sempre più accurata dei nessi e delle reciproche influenze tra due culture fundamentalmente diverse, che sempre più rimandavano ai problemi della specificità storica della Russia. Emergeva una nuova volontà di cogliere i caratteri culturali, e non solo politici, del populismo: la sua cultura economica, la sua strumentazione con-

²³ J. Pirjevec, *Storia della Russia del XIX secolo (1800-1917)*, Vallardi (*Storia Universale*, vol. VII, *L'Età Contemporanea*, t. 5), Padova 1984.

²⁴ Cfr. V. Strada, «Introduzione», in V.I. Lenin, *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento. Seguito dagli atti delle sedute del secondo congresso del Partito operaio socialdemocratico russo (1903) e dagli scritti di V. Akimov, P. Aksel'rod, A. Bogdanov, V. Lenin, L. Martov, D. Rjazanov, G. Plechanov. L. Trockij, V. Vorovskij sul concetto di partito*, Einaudi, Torino 1971, pp. VII-XCI. Cfr. anche Id., «La polemica tra bolscevichi e mensevichi sulla rivoluzione del 1905», in *Storia del marxismo*, vol. II, *Il marxismo nell'età della Seconda Internazionale*, Einaudi, Torino 1979, pp. 443-492.

²⁵ Cfr. E. Cinnella, «Marx e le prospettive della rivoluzione russa», *Rivista storica italiana*, LXXVII (1985), n. 2, pp. 653-734.

cettuale di fronte alle scienze sociali, la sua mentalità politica. Alberto Masoero ha studiato in questo senso il processo di scientificizzazione della ricerca sociale di fine Ottocento, nel corso del quale il mito russo dell'intelligencija venne spogliato della sua carica eversiva, trasformandosi in un'apologia del ruolo dirigente dei ceti professionali e del loro concetto di servizio sociale²⁶. Sono temi molto affini a quelli affrontati, ancora recentemente, da Alessandro Stanziani, anche se più che altro come premesse storiche dell'esperienza che più lo interessava: quella degli «specialisti» (economisti e statistici, anzitutto) dei primi anni del regime sovietico²⁷. Egli aveva del resto iniziato studiando il pensiero economico russo, le analisi dell'economia contadina d'inizio Novecento, e in particolare il rinnovamento metodologico legato alla scuola di Čajanov e agli studi sull'impresa familiare. Attraverso l'analisi dei conflitti tra statistici e amministratori di zemstvo, ha cercato di individuare origini e fundamenta dell'utopia tecnocratica degli specialisti russi dell'economia contadina, che si consideravano e si proponevano come un'élite in grado di collegare direttamente governo e cittadini, anche al di fuori di uno stato di diritto²⁸.

Ancora lungo questo filone, Masoero ha invece studiato le teorizzazioni di Michajlovskij nel campo della psicologia sociale, e la progressiva perdita dell'originario vigore morale e religioso del suo concetto di «popolo»²⁹. Nella stessa direzione è andata una serie di sue ricerche sugli economisti e i giuristi dell'Università di Mosca nei decenni subito successivi alla riforma del 1861. Teorici dell'intervento statale in campo economico e sociale, e contemporanei dei populisti degli anni Settanta, essi stanno all'incrocio tra la tradizione dell'etica di servizio dell'intelligencija e un programma costituzionalista di riforme sociali. Determinante era la loro aspirazione al controllo so-

²⁶ A. Masoero, *Vasilij Pavlovic Voroncov e la cultura economica del populismo russo (1868-1918)*, Angeli, Milano 1988.

²⁷ Cfr. A. Stanziani, *L'économie en révolution: le cas russe 1870-1930*, Albin Michel, Paris 1998.

²⁸ Cfr. Id., «L'impresa familiare nel pensiero di A.V. Čajanov», *Studi economici*, 1987, n. 37, pp. 61-117; «Génération Tchaianov. Exploitation familiale, marchés et industrialisation chez les économistes russes du début du siècle», *Cahiers d'économie et sociologie rurales*, 1990, n. 14, pp. 96-116; Id., «Cultura economica e 'grande trasformazione': la teoria dell'impresa familiare in Russia (1890-1914)», *Storia del pensiero economico*, 1992, n. 23, pp. 11-23; Id., «Statisticiens, zemstva et Etat dans la Russie des années 1880», *Cahiers du Monde russe et soviétique*, xxxii (1991), n. 4, pp. 445-467.

²⁹ Cfr. A. Masoero, «Dal 'popolo' alla 'folla'. N.K. Michajlovskij tra populismo e psicologia sociale», *Studi storici*, xxvii (1986), n. 2, pp. 421-452.

ziale, affidato alla stessa intelligencija riformatrice, portata così a identificarsi pienamente nell'autorità pubblica e a considerarsi il vero custode del bene comune³⁰. Da un punto di vista più direttamente legato alla storia delle idee, ma ugualmente innovativo, egli ha infine affrontato anche un nodo storiografico caro sia a Franco Venturi sia a Vittorio Strada³¹, il pensiero di Herzen³².

Il tema che era stato di Zilli, quello della nascita dei partiti russi nei primissimi anni del Novecento, era stato invece subito ripreso da Cinnella, attraverso lo studio dei processi di formazione dei loro programmi agrari dei partiti rivoluzionari. Il suo problema storico fondamentale è stato quello della chiusura socialdemocratica verso il mondo contadino, che egli ha sostanzialmente spiegato con la profonda debolezza di quel movimento³³. L'area politico-culturale liberale ha invece suscitato ottimi studi, da parte di Giovanna Cigliano, sull'uso radical-liberale dei modelli storici inglesi, e in genere occidentali, attraverso le figure di Vinogradov e di Kovalevskij³⁴.

Particolare attenzione si è dedicata in Italia anche alle premesse filosofiche del moderno socialismo russo, approfondendo un filone che era già stato seguito da Strada³⁵. La ricerca di Daniela Steila sulla ricezione russa dell'empirio-criticismo costituisce, in effetti, un vero e proprio spaccato di storia del pensiero sociale russo a cavallo tra

³⁰ Cfr. Id., «Una concezione capitalistica della modernità: Ivan Kondrat'evic Babst sullo sviluppo della Russia (1852-1861)», in *Russica. Studi e ricerche sulla Russia contemporanea*, a cura di A. Masoero e A. Venturi, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 1-35; Id., «Democrazia, liberalismo e 'stato sociale' (dagli appunti di un allievo russo di Lorenz von Stein)», *Rivista storica italiana*, CII (1990), n. 2, pp. 588-611; Id., «Stato e iniziativa privata nella cultura russa prerivoluzionaria. Il percorso intellettuale di I.I. Janžul», *Rivista storica italiana*, CIII (1991), n. 1, pp. 138-230.

³¹ Cfr. V. Strada, «Introduzione», in A.I. Herzen, *A un vecchio compagno*, a cura di V. Strada, Einaudi, Torino 1977, pp. VII-LXXII.

³² Cfr. A. Masoero, *La funzione dell'esempio americano in Herzen e Černyševskij*, in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, a cura di A. Masoero e A. Venturi, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 33-93.

³³ Cfr. E. Cinnella, «Il programma agrario della socialdemocrazia russa alla vigilia della rivoluzione del 1905», *Studi storici*, 1973, n. 4, pp. 760-801; Id., «La socialdemocrazia e il movimento contadino nella rivoluzione russa del 1905», *ibid.*, 1974, n. 3, pp. 497-544 e n. 4, pp. 828-880.

³⁴ Cfr. G. Cigliano, «Liberalismo russo e 'self government' inglese: M.M. Kovalevskij e P.G. Vinogradov», in *Il pensiero sociale russo. Modelli stranieri e contesto nazionale*, cit., pp. 95-124; Ead., *Liberalismo e rivoluzione in Russia. Il 1905 nell'esperienza di M.M. Kovalevskij*, Liguori, Napoli 2002.

³⁵ Cfr. V. Strada, «Né fede né scienza», in A. Bogdanov, L. Aksel'rod, V. Bazarov, P. Juškevič, M. Gor'kij, *Fede e scienza. La polemica su 'Materialismo ed empirio-criticismo' di Lenin*, a cura di V. Strada, Einaudi, Torino 1982, pp. 3-54.

Otto e Novecento, e ne rivela l'eccezionale ricchezza di personaggi, la molteplicità delle influenze culturali, delle mentalità e dei modi di essere³⁶.

Le ricerche sulla storia russa pre-rivoluzionaria hanno mostrato una notevole crescita quantitativa anche in campi molto diversi, forte interdisciplinarietà e capacità di rinnovamento metodologico. L'impressione generale è però che in Italia ci si trovi oggi di fronte a un momento di consolidamento della materia. Non mancano, comunque, forti incentivi alla ricerca, che provengono dalla crescente apertura di archivi e biblioteche, e soprattutto dalla sfida costituita dalla lenta rinascita della stessa storiografia russa.

³⁶ Cfr. D. Steila, *Scienza e rivoluzione. La recezione dell'empirio-criticismo nella cultura russa (1877-1910)*, Le Lettere, Firenze 1996.